

Il presente, tutto “Qui”... Ma è meglio prendere appunti. Colloquio con Massimo Parizzi

a cura di Alberto Leoncini

in “AbcVeneto”, 83, IX, 1 febbraio 2011

Ci sono tanti motivi per scrivere un diario, in buona parte nobili, meno comune è condividere questo tipo di esperienza con gli altri, farne oggetto di pubblicazione. Potrebbe apparire contraddittorio quindi il percorso intrapreso da “Qui, appunti dal presente”, che proprio in questa direzione si muove, senza alcuna vocazione all'intimismo quanto piuttosto al recupero di contributi e idee non immediatamente visibili e che talora sfuggono all'ipertrofia comunicativa da cui siamo assediati.

Più che marcatamente politico si tratta di un periodico appassionato ed esigente il cui propulsore è il desiderio di indagare la contemporaneità e i suoi risvolti attraverso molteplici piani d'analisi.

Approfondiamo questa esperienza con Massimo Parizzi, direttore della rivista milanese ormai sulla scena da oltre un decennio che si appresta a uscire con un nuovo numero.

“Qui” come nasce e perché?

Camus, ne *L'uomo in rivolta*, parlava di “passione per l'umano”. Ecco, l'origine della nostra rivista sta, sopra ogni altra cosa, qui: in una passione per l'essere umano (cioè tutti noi) e la sua vita (la nostra vita). E nella convinzione che la vita quotidiana di ognuno sia, oltre che un valore in sé, una sorta di luogo in cui tutto ciò che non è chiamato “vita quotidiana” - politica, economia, cultura ecc. - si deposita, si mescola. Quindi un luogo da valorizzare e, nello stesso tempo, da esplorare.

Da dove origina questa scelta di pensare ad una rivista come un “diario”?

Su “Qui” abbiamo pubblicato fin dall'inizio pagine di diario, forma più immediata di testimonianza della vita quotidiana. Solo dopo una decina di numeri, dopo avere sondato varie strade, abbiamo scelto di privilegiarle (senza, però, escludere altre forme di scrittura: continuiamo a pubblicare saggi, riflessioni, poesie, racconti). Perché? Be', potrei dire semplicemente che, con il tempo, sondando altre strade, come dicevo, il nostro intento si è chiarito: ripensando a posteriori alla piccola storia di “Qui”, che sia diventata una “rivista di diari” mi sembra, ora, un esito naturale. Ci interessa la persona singola, ci interessa la vita quotidiana nel suo svolgersi; e il diario è la forma di scrittura personale per eccellenza, in cui la vita si esprime man mano che scorre. Poi, certo, su quello di cui le pagine di diario testimoniano cerchiamo di riflettere, e di stimolare la riflessione. Come alle pagine di diario cerchiamo di accompagnare poesie, racconti, che le portino, per dir così, in altre dimensioni: che stimolino a leggerle anche con altri occhi.

Ha senso oggi una rivista di nicchia, quantomeno rispetto ai grandi circuiti mediatici?

“Nicchia” e “massa” sono termini del marketing. Anzi, sono realtà che esistono solo per il marketing. Da cui noi siamo molto, molto lontani. La nostra è una rivista, lo dico senza presunzione, che si rivolge a tutti e può essere letta da tutti. Nel senso che non è specialistica; non richiede, per essere letta, particolari conoscenze; e non parla di argomenti che possono interessare solo a una o un'altra categoria di lettori. Parla della vita. Però, certo, richiede desiderio e bisogno: di sentire il desiderio, di più, il bisogno, la necessità di mettersi in rapporto con le vite altrui. (Non intendo dire, però, che coloro cui “Qui” non interessa non sentano questo desiderio, ci mancherebbe! Vi rispondono per altre vie, e ce ne sono tante.) Ora, il desiderio, il bisogno di mettersi in rapporto con le vite altrui sono prerogativa di una “nicchia”? No. Sono, di fatto, caratteristica di una minoranza di persone (cosa diversa da una “nicchia”), ma sono potenzialmente di tutti. Ecco, potrei dire che noi abbiamo addirittura l'ambizione di rivolgerci anche a questa “potenzialità”.

Una rivista che crea relazioni che contributo può dare al miglioramento della società?

Eh, il miglioramento della società! Sinceramente, non so che contributo “Qui” dia a migliorare la società. Certo, crea relazioni fra persone diverse, le fa conoscere di più fra loro, le fa sentire più vicine; mette in primo piano la persona singola; dà rilievo alle tante, tantissime persone “di buona volontà” che, nel mondo, ci sono. Tutto questo può contribuire a migliorare la società? Sì, certo, se

per società intendiamo tutti noi. Ma quanto a cambiare le tendenze dominanti nella società... “Qui”, come parla di singole persone, si rivolge a singole persone. È questo il piano su cui, spero e credo, un suo contributo a migliorare le cose lo dà.

Cosa comporta in termini di aperture e suggestioni l’edizione inglese? Riesce a farsi apprezzare sul piano internazionale?

Parto dalla seconda domanda. L’edizione inglese di “Qui”, “Here”, la si potrebbe definire un successo di critica e non di pubblico. Sì, è apprezzata da un certo numero di persone, attivisti in organizzazioni del volontariato, storici, ma non è ancora riuscita ad avvicinarsi, quanto a numero di lettori, a quello dell’edizione italiana. Un po’ è un problema di costi: in molti dei paesi in cui abbiamo collaboratori (il Salvador, per esempio, ma anche il Marocco), il prezzo, necessariamente italiano, dell’abbonamento è insostenibile (diciamo sempre, è vero, che “chi non può permettersi di pagare la cifra intera può chiederci un abbonamento a prezzo ridotto”, ma non basta). Un po’ è che il mondo anglosassone (specie Stati Uniti) è ancora più invaso, mi sembra, di carta stampata del nostro. Quanto ad aperture e suggestioni, è l’opposto. Da questo punto di vista l’edizione inglese di “Qui” è una vera e propria miniera, un vero e proprio tesoro. Non è facile spiegarlo: con tanti collaboratori, in tanti paesi del mondo, sono nate amicizie; in alcuni casi (da parte di un palestinese in Israele, per esempio) “Here” è stato oggetto di letture e dibattiti in pubblico. Senza parlare delle collaborazioni che ci arrivano dall’estero, che riempiono la maggior parte delle pagine della rivista.

Una domanda irriverente: c’è mai stata la tentazione di mollare? Cos’ha fatto sopravvivere il progetto editoriale?

Sì, la tentazione di mollare c’è stata. Anzi, abbiamo mollato. Nel giugno 2009 abbiamo interrotto le pubblicazioni e, allora, non sapevamo se avremmo potuto riprenderle. C’erano problemi di lavoro, proprio di carico di lavoro; poi di soldi; poi, anche, di energie intellettuali. Ma non sentivamo la rivista “finita”; non sentivamo finita la sua ragion d’essere, voglio dire. Così, abbiamo un po’ ristrutturato il lavoro, abbiamo cercato nuovi collaboratori (e ne abbiamo trovati, diversi e preziosi), abbiamo fatto uno sforzo particolare per fare conoscere “Qui”, e abbiamo ricominciato.

Oltre agli abbonamenti c’è il progetto di aprire ad una distribuzione commerciale?

No, al momento non c’è nessun progetto del genere. A parte il fatto che le librerie, Feltrinelli comprese, tengono sempre meno riviste, distribuire in libreria vuol dire stampare un numero di copie spropositato, perché la rivista possa essere sugli scaffali. Dalle esperienze di altre riviste, inoltre, sappiamo che moltissime di queste copie tornano indietro (anzi, molte non tornano, perché la libreria non si prende la briga di restituirle), e spesso non vengono pagate o vengono pagate soltanto dopo molti mesi e molte insistenze. E, per di più, tutto ciò richiede un lavoro di amministrazione immane. Francamente, non possiamo permettercelo.